La misteriosa morte del colonnello Renzo Rocca alias Pino Renzi

ERA IL TRAMITE SIFAR - MONOPOLI

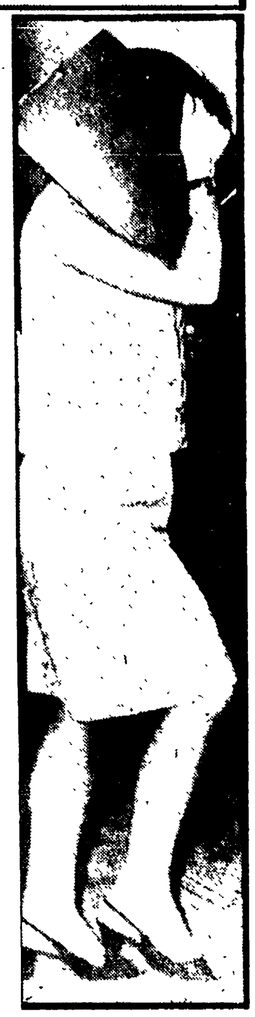
E' stato assunto dalla società torinese il «dott. Renzi», capo della sezione REI

Il colonnello Rocca (SIFAR) passa direttamente alla FIAT

Il titolo con cui, cinque mesi or sono, il nostro giornale denunciava il passaggio dell'ex colonnello del SIFAR alla FIAT

PER 20 ANNI HA PAGATO LA CORRUZIONE POLITICA

Da un anno e mezzo era stato ripetutamente accusato di avere trasferito ai partiti amici fondi degli industriali - Nel '64 era in contatto con Segni



Lauretta Manzini, la segretaria che ha scoperto il cadavere: è stata sequestrata per venti ore dagli uomini del SID

Gli uomini del SID piombano nell'appartamento e sequestrano fascicoli e testimoni

Davanti al cadavere un solo ordine: archiviare immediatamente il caso

Tre uomini, messi in disparte i poliziotti, portano via le pratiche e la segretaria - Circondata da un nugolo di funzionari dello spionaggio la villa della vittima - Pagato dalla Fiat lo studio di via Barberini dove l'uomo è stato trovato col cranio squarciato da una pallottola - Continuava ad agire per conto del SID nel settore immobiliare?

Lo hanno già archiviato, almeno ufficialmente, come un banale caso di suicidio, senza nessun sottofondo di mistero. In fretta, in pochi minuti, gli uomini del SID (il servizio di spionaggio) scavalcando i normali organi investigativi, sequestrando testimoni e fascicoli, hanno steso una impenetrabile cortina sulla figura, le attività e la morte dell'ex colonnello d'artiglieria Renzo Rocca, trovato ucciso l'altra sera con un colpo di pistola alla tempia, nel suo ufficio commerciale — pagato dalla FIAT — all'ottavo piano di un palazzo di via Barberini, al centro di Roma.

Il colonnello Renzo Rocca, alias dr. Pino Renzi, *ossia* l'uomo che insieme al gen. De Lorenzo è stato al centro dello scandalo SIFAR, il potentissimo capo della REI, l'uomo che faceva da *trait d'union* tra il ministero della Difesa e la Presidenza del Consiglio con gli ambienti della Confindutria, l'uomo sulle cui attività «riservate» al tempo delle «deviazioni» del SIFAR ben poco si conosce. E davvero per certi versi non può stupire la fretta con cui gli uomini del SID hanno fatto sparire i fascicoli che erano nell'ufficio e nella lussuosa villa dell'ex colonnello, la rapidità con cui hanno «soffiato» ai poliziotti la segretaria del Rocca, che aveva anche scoperto il cadavere, sequestrandola letteralmente per venti ore.

Non può stupire anche perché l'ex colonnello, a quanto pare, non aveva certamente rotto i ponti con il servizio nel quale per venti anni aveva ricoperto incarichi di eccezionale importanza e tuttora continuava ad agire per conto del SID, occupandosi del settore «immobiliare», vale a dire affittando locali e negozi di «copertura» per le varie attività del servizio. E far luce sulla morte dell'uomo che era stato definito «il depositario dei segreti più gelosi della storia della Repubblica» non sarà facile. Basti dire che in un primo tempo era stato deciso di non far effettuare neanche l'autopsia, e soltanto dopo molte ore, a tarda sera, l'esame è stato compiuto all'obitorio dal dottor Giorda. E' stato accertato che la pallottola è penetrata nel cranio dove si è fermata. La morte è stata istantanea.

Da sempre nel Sifar

Renzo Rocca aveva 58 anni, era entrato nell'artiglieria, ma fin dall'immediato dopoguerra aveva ricoperto incarichi direttivi al SIFAR. Per vent'anni la sua parola ha dettato legge, per vent'anni ha avuto in mano i soldi del SIFAR, tutti i dettagli sui rapporti finanziari che correvano tra il servizio informazioni e la Confindustria, tra i magnati dell'industria e determinati ambienti politici. Poi, appena lo scandalo finì sui giornali, Renzo Rocca passò alle dipendenze della FIAT. E tuttora, appunto, almeno sulla carta si occupava della rappresentanza commerciale della casa torinese. E la FIAT pagava il suo studio, all'ultimo piano di via Barberini 86, dove è stato esploso il proiettile

E' stata una giovane donna, Lauretta Manzini in Allegrucci, di 22 anni, abitante in via Ogaden, a trovare il cadavere: la donna, infatti, lavorava alle dipendenze del Rocca come segretaria, anche se sembra che si recasse saltuariamente nell'ufficio. Comunque alle 17,30 di giovedì la ragazza ha infilato la sua chiave nella porta: ma l'uscio non si è spalancato bloccato come era da un paletto all'interno. Lauretta Manzini ha avvertito il portiere, e l'autista del colonnello che, stranamente visto che di solito il Rocca lo mandava via, si trovava sotto il palazzo. Con un cacciavite i tre hanno fatto saltare il paletto, sono entrati nel vastissimo studio, composto di ben sette stanze: l'ex colonnello era riverso al suolo, in una saletta disadorna, antistante il suo ufficio, col cranio fracassato da una revolverata. In mano stringeva una Beretta 6,35 con la canna dorata e l'impugnatura in madreperla. Sono stati chiamati i poliziotti del commissariato: ma gli agenti hanno fatto appena in tempo a dare una occhiata, a mormorare che la posizione del cadavere era «strana» che in quell'istante, nell'appartamento sono piombati tre uomini, in borghese. Seccamente hanno messo in disparte gli agenti, hanno razziato pratiche e fascicoli, hanno fatto salire su una «Giulia» la Manzini e sono ripartiti. Erano uomini del SID, guidati addirittura dal vicecapo della sezione D, la più importante perché si occupa della sicurezza del servizio. E da quel momento, si può dire, il «caso» è stato archiviato: la sezione omicidi della Mobile, non è stata neanche avvertita.

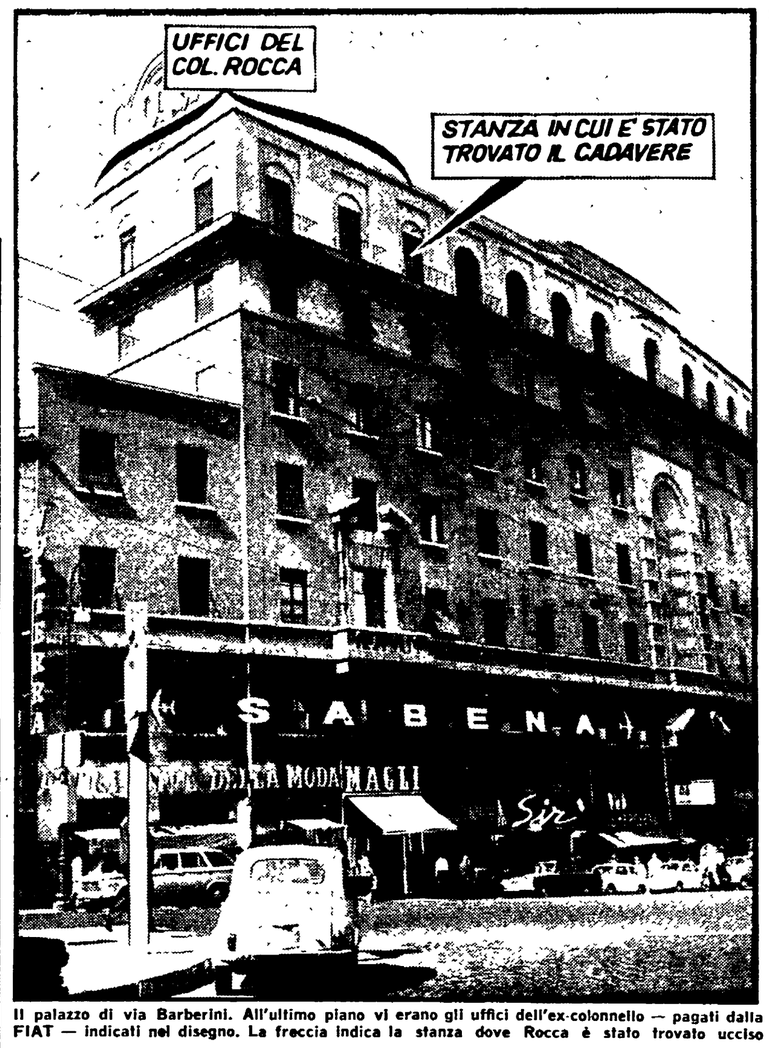
Il «guanto di paraffina»

Poi, ieri mattina, i periti dell'istituto di medicina legale hanno detto di aver effettuato sulla mano destra del Rocca il «guanto di paraffina» e di aver rilevato sul polso e sul pollice tracce di polvere da sparo. Questo è bastato perché il magistrato decidesse di non effettuare la autopsia (che è di rito in questi casi) giudicandola superflua. Ma è venuta, a sera, una nuova decisione, presa dal procuratore capo Velotti, e l'esame autoptico è stato eseguito. Tuttavia sono in corso altre perizie: nell'atmosfera di mistero che si è creata intorno alla morte dell'ex colonnello, infatti da molte parti è stata avanzata l'ipotesi che l'uomo si sia sparato, sotto l'effetto di una droga. Insomma sono in molti a dubitare che si tratti di suicidio, o quantomeno che per chiarire il «giallo» sia stato fatto l'indispensabile. E d'altronde soltanto alla stampa è stato detto che le indagini sono chiuse: basta pensare che la lussuosa villa al chilometro tredici della Nomentana, dove il Rocca viveva con la moglie, Renata Fiorio e i due figli Stefano e Marco, è circondata da un nugolo di uomini del SID, che impediscono a chiunque di avvicinarsi. E sembra che anche la villa sia stata messa a soqquadro per cercare altri fascicoli, evidentemente quantomai compromettenti per qualcuno. Ufficialmente gli uomini del SID sono lì soprattutto per interrogare la moglie e scoprire cosa può aver spinto l'ex colonnello a uccidersi.

Chi potrà dirlo comunque? Lauretta Manzini, sequestrata per venti ore dagli uomini del SID, è tornata a casa ieri pomeriggio, sconvolta, atterrita. Alla vista dei giornalisti si è chiusa nella guardiola della portiera, fino a quando non è giunto un'altro funzionario del servizio informazioni che l'ha scortata fin dentro casa. E la sorveglianza non è stata certamente mollata, perché anche poche frasi potrebbero far scoppiare un «caso» senza precedenti, rivelare il marcio, la corruzione

Così tutto è avvolto nel silenzio. Si sanno soltanto pochi particolari, dei dettagli sfuggiti involontariamente, a qualcuno. Si sa ad esempio che l'uomo è uscito dal suo ufficio alle 13, si è fatto accompagnare a casa, è ritornato in ufficio alle 15. In due ore e mezzo di vuoto, prima che l'ufficiale si sparasse, disteso bocconi nella saletta, come ha accertato la scientifica, dopo aver rinvenuto il bossolo. In quello spazio di tempo può aver visto qualcuno, può aver ricevuto delle telefonate, deve essere accaduto qualcosa che ha fatto scattare nell'uomo la molla del suicidio: e non può essere andata altrimenti se si vuole appunto pensare al suicidio, visto che l'uomo fino a tre ore prima non aveva parlato di tragici propositi con nessuno, nè tantomeno aveva scritto un biglietto, qualcosa.

C'è poi un altro particolare sconcertante, sfuggito agli investigatori: la segretaria ha detto infatti di aver trovato la serranda della sua stanza alzata, mentre uscendo l'aveva rinchiusa. Vissuto per anni e anni nell'ombra Renzo Rocca è morto in circostanze ancora più oscure. La sua «carriera» di intoccabile, che continuava ancora nel SID, è stata bruciata da una pallottola 6,35. Un proiettile che ha tappato una bocca che sapeva troppo.



Il palazzo di via Barberini. All'ultimo piano vi erano gli uffici dell'ex-colonnello — pagati dalla FIAT — indicati nel disegno. La freccia indica la stanza dove Rocca è stato trovato ucciso

C'è un morto nel «giallo» del SIFAR. L'uomo trovato senza vita in un appartamento di via Barberini con la testa trapassata da un proiettile e una pistola dorata accanto, è stato per vent'anni l'uomo-chiave dello spionaggio italiano. Il primo annuncio della polizia, l'altro ieri, è stato del tutto «normale»: il colonnello in pensione Renzo Rocca si è ucciso sparandosi alla tempia. In via Barberini sono piombati subito gli ufficiali del servizio segreto (prima SIFAR, ora SID), guidati dal vice-capo della sezione «D» (difesa), e sul misterioso suicidio è calata la saracinesca di un riserbo che non ha precedenti.

Neppure la Mobile e i Carabinieri dicono di saperne di più. Basta del resto il solo nome di Renzo Rocca a spiegare (certo, non a giustificare) la segretezza, il mistero e il sequestro immediato di tutti i possibili testimoni sottratti alla curiosità dei giornalisti da autorevoli personaggi in borghese e trascinati per parecchie ore chissà dove. L'uomo che è morto a 58 anni in un ufficio elegante e poco frequentato della zona degli «uffici importanti» era più noto sotto altro nome: prima come ingegner Roberto Riberi, poi come dott. Pino Renzi; appariva e scompariva nelle sedi più diverse, alla testa dell'e più strane società fittizie. Così per venti anni. Finchè la matassa sul suo lavoro misterioso e inafferrabile non ha cominciato a dipanarsi. Egli era il capo della sezione REI (ricerche economiche e industriali del SIFAR. Ma aveva poco a che fare con lo spionaggio industriale.

La sezione del colonnello Rocca, in realtà, si era trasformata in un ufficio di collegamento tra il servizio segreto e tutti i potentati dell'industria e dell'economia italiani, a partire dalla Confindustria. Il nostro giornale scriveva cinque mesi fa che per venti anni il «dottor Pino Renzi» «è stato il cordone ombelicale del quale la Confindustria si è servita per fare arrivare i suoi miliardi nelle casse del servizio segreto, dalle quali partivano poi i canali della rete capillare dei finanziamenti politici». Anche per questo, il colonnello Rocca era chiamato l'ufficiale-pagatore. Ma era qualcosa di più, perchè la REI, con i finanziamenti, con le sue iniziative politiche, con i contatti diretti da una parte con la CIA e dall'altra con la Confindustria, era diventata un centro di potere di prima grandezza.

L'ultima sede mascherata della sezione REI è stata scoperta qualche mese fa in un vecchio palazzo romano, in via del Corso n. 303. La società che «il dottor Renzi» rappresenta si chiama SIATI (Società italiana di applicazioni tecniche e industriali), ha molte linee telefoniche ma nessuna di esse risulta registrata sull'elenco, ha molti impiegati ma non ci vuol molto a capire che si tratta di agenti in borghese. Il «dottor Renzi» viaggia molto, ma nei suoi spostamenti vi è una costante che balza immediatamente agli occhi: quasi ogni giorno si fa portare dall'autista al numero 46 di via delle Botteghe Oscure, dove ha sede l'ufficio stampa della Confindustria. Reggendo una grossa borsa di cuoio, si reca nell'ufficio del capo ufficio stampa dell'organizzazione degli industriali, il conte Giacomo Guiglia, dove si trattiene per pochi minuti.

Un legame stretto, dunque, quasi quotidiano, collegava SIFAR e industriali. Lotta accanita alle spie dei brevetti? I nemici maggiori — ha scritto l'«Espresso» — non provenivano dall'estero, ma si annidavano tra i fautori delle riforme. Quindi i destinatari preferiti dalle sovvenzioni industriali erano scelti in seno alle forze politiche che a quelle riforme si opponevano (in primo luogo i dorotei). La sezione REI fabbricava gli uomini politici, le correnti, le maggioranze... Almeno in una occasione solenne — ha scritto ancora l'«Espresso» senza ricevere smentita —, l'elezione di Segni alla presidenza della Repubblica, l'intervento della sezione REI è stato decisivo. E d'altronde non è stato l'ex capo del SIFAR, Ettore Musco, a dichiarare recentemente a un settimanale che il Rocca «aveva rapporti diretti col Quirinale»?

Questo era l'uomo alto, dai capelli grigi, che faceva così frequenti capatine negli uffici della Confindustria. Per tanti anni egli era riuscito a mantenere intatta la cortina di riserbo sulla sua attività spionistico-industriale-politica. Intatta fino a quando l'incalzare dello scandalo SIFAR non l'ha incrinata prima, e poi distrutta. Nel gennaio del '67 il senatore dc Messeri rivelò a Palazzo Madama di essere stato spiato nei suoi oscuri traffici statunitensi (forniture di armi, si è detto) da emissari del colonnello Rocca. Un anno dopo, il nome di Rocca, con tutti i travestimenti relativi, torna a galleggiare sulle onde limacciose dello scandalo dei finanziamenti politici del SIFAR. Uno dei documenti pubblicati dalla stampa di destra, nel quadro della campagna ricattatoria contro i socialisti, porta la sua firma. Il colonnello esce dall'ombra per smentire; dice di non essere più, ormai, alle dipendenze del SIFAR. Qualche settimana dopo si viene a sapere che egli è passato direttamente alle dipendenze della FIAT; e infatti lo studio di via Barberini dove il colonnello Rocca è stato trovato morto era stato affittato per conto del colosso dell'industria automobilistica. Ma un dipendente della FIAT, in pratica, è anche il generale Allavena, ex capo del SIFAR e attualmente interessato alla gestione di una grossa società cessionaria del monopolio torinese intestata a suo fratello Orazio, che ha quattro sedi a Roma e nella quale compare, come azionista, la signora Rosa Viggiani, sorella del defunto gen. Viggiani, capo del SIFAR nel '64.

La chiave del «mistero Rocca» — e quindi la spiegazione del suo tragico epilogo di via Barberini — sta negli ultimi mesi. Un elemento è intanto pubblico e certo: lo scandalo del SIFAR, nonostante il «no» di Moro all'inchiesta parlamentare, ha portato alla luce anche troppe cose sulle illecite attività dei servizi segreti (e sull'utilizzazione dei «fondi neri» è in corso un'inchiesta giudiziaria). Altri due fattori che possono permettere di risalire alle origini della vicenda stanno nella scomparsa di Vittorio Valletta, nume tutelare del col. Rocca, e nell'abbandono di Palazzo Chigi da parte dell'on. Moro.

Un lavoro come quello del colonnello Rocca (nel luglio del '64 come in altre occasioni) non può essere condotto con successo senza l'ausilio di potenti coperture. E quando qualche pilastro del sistema di complicità e di intrighi su cui si reggeva il potentato della REI è caduto, il Rocca deve pur aver trovato qualche grosso problema sul suo cammino.

I suoi documenti sono stati sequestrati dal SID. In essi si trova la spiegazione di qualcuno dei misteri del SIFAR? E' probabile. Vi è specificato il ruolo che Rocca ha avuto nelle giornate dell'estate '64? Vi compaiono le copie della corrispondenza con il sen. Segni? Sono state raccolte in qualche modo le prove sui finanziamenti che il SIFAR avrebbe fornito alle squadre di provocatori in borghese che avrebbero dovuto agire per giustificare lo scatto del meccanismo del colpo di stato? E ancora: quali erano ora i rapporti tra il funzionario della FIAT Rocca e il SID?

La scomparsa di un uomo tanto compromettente, che sa tante cose, e il sequestro istantaneo del suo carteggio, ha fatto tirare a qualcuno — questo è certo — un sospiro di sollievo.

c. f.

Le rivelazioni in Senato del dc Messeri e l'inchiesta sui fondi dello spionaggio

Come venne alla ribalta l'ufficiale senza volto

Uomo del Sifar, il colonnello Renzo Rocca, alias Pino Renzi (ma quanti altri nomi avrà avuto?) salì — come si dice — alla ribalta delle cronache il 31 gennaio 1967. Conosciutissimo in certi ambienti militari, politici e specialmente economici, Renzo Rocca era per la massa uno sconosciuto.

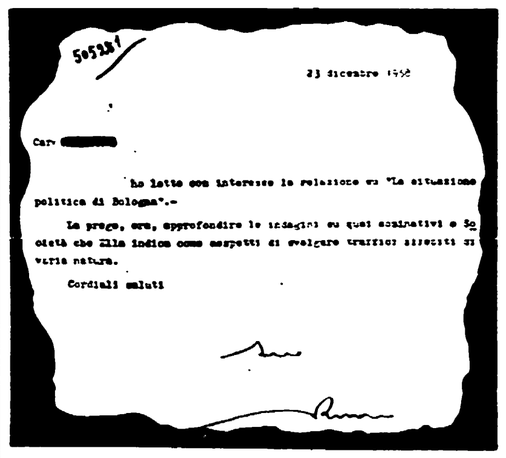
A parlare di Renzo Rocca fu un senatore democristiano, Messeri, autore, nel gennaio dello scorso anno, di un pesantissimo attacco all'allora ministro della Difesa, Tremelloni. Messeri, ex sottosegretario al Commercio con l'Estero e già funzionario della Farnesina, accusò in buona sostanza Tremelloni di averlo fatto spiare durante un viaggio in USA. Lo stesso senatore democristiano rivelò anche il contenuto di un documento sul suo conto che diceva: *«3 ottobre. Il presidente di un grande complesso industriale di Stato, rientrato aa Washington due giorni fa, ha riferito confidenzialmente che il senatore d.c. Messeri si reca frequentemente al Fentagono, offrendo i suoi uffici per commesse militari, accompagnato dal segretario del ministro del Tesoro, Sullivan».*

Questa nota su Messeri sarebbe finita sul tavolo di Tremelloni, stando sempre alle affermazioni di Messeri. Il senatore volle scoprirne la provenienza e si recò dall'ammiraglio Henke, capo del Sid, il quale rivelò infine che ad inoltrare il documento era stato un «servizio collaterale». Di quale servizio si trattasse lo ha spiegato ancora Messeri: si chiama REI (Ricerche economiche e industriali) ed è capeggiato da oltre venti anni da un ufficiale superiore collocato a riposo, il colonnello Rocca.

Di Rocca si è comunque riparlato nel gennaio di quest'anno, a un anno dalla prima citazione, quando si seppe che egli era passato al servizio diretto della Fiat, che fra i suoi maggiori concessionari ha anche il fratello del generale Allavena, già capo del Sifar.

Negli atti parlamentari il nome di Rocca affiora ancora. Ne parlò il compagno Amendola il 30 gennaio e il primo febbraio del 1968, facendo riferimento proprio a cento miliardi passati dalla Confindustria a certi partiti attraverso il solito misterioso ufficio del colonnello Rocca. E indagini in questo senso vennero chieste dal nostro Partito nella proposta di inchiesta Parlamentare sul Sifar, con specifico riferimento all'uso «dei fondi segreti posti a disposizione del servizio e illegittimamente destinati al finanziamento di uomini politici, giornalisti ed enti vari». Altro accenno è contenuto in una delle numerose interpellanze del PCI che denuncia (29 gennaio 1968) «l'uso di fondi segreti del Sifar e in ogni caso di denaro pubblico per scopi di provocazione e di ricatto».

Ancora una volta il nome di Rocca fu fatto in occasione della campagna scandalistica contro i socialisti, sempre in riferimento ai fondi del Sifar. In un appunto che porta la sua firma si fa il nome di Venturini e finanche quello di Nenni (egli smentì, poi ripiombò nell'ombra).



50528

23 dicembre 1962

Caro [redacted]

ho letto con interesse la relazione su "La situazione politica di Bologna".-

Le prego, ora, approfondire le indagini su quei sodalizi e Società che Ella indica come sospetti di svolgere traffici illeciti di varia natura.

Cordiali saluti

Questo documento di «Pino Renzi» (il colonnello Rocca) è stato pubblicato da «Vie Nuove»: è una direttiva a una spia che opera in Emilia. Si aggiornano così le «liste nere» del SIFAR. «Vie Nuove» ha anche rivelato l'esistenza della sede mascherata della sezione REI, in via del Corso, 303

La villa dell'ex ufficiale del SIFAR, sulla Nomentana

I due figli di Renzo Rocca fotografati nei pressi della loro abitazione

Drammatici e oscuri retroscena dietro la morte del col. Rocca

«Era un ricattato o un ricattatore?»

I dubbi del senatore Jannuzzi, l'ex accusatore del Sifar — «E' morto molto prima dell'ora che hanno pubblicato i giornali» — Continuava a trattare per il SID le forniture militari — Chi pagava la sua vita di lusso?

Una interrogazione sulla morte di Renzo Rocca, nella quale si avanza chiaramente l'ipotesi di un omicidio, è stata presentata ieri dal senatore Lino Jannuzzi, l'ex giornalista dello Espresso, *accusatore del SIFAR. Il neo parlamentare chiede di conoscere i risultati delle indagini sulla morte del colonnello «ucciso la notte del 26 giugno». Lo stesso Jannuzzi, conversando con alcuni giornalisti, ha infatti detto che, secondo le sue informazioni, «Renzo Rocca è morto alcune ore prima dell'ora che i giornali hanno pubblicato». E ha poi soggiunto che «il problema non è tanto se si tratti di un omicidio o di un suicidio: e cioè se il colonnello Rocca sia stato ucciso perchè "ricattava" qualcuno o si sia ucciso perchè "ricattato" da qualcuno» bensì degli intrighi, dei loschi affari che regnano nel sottobosco del servizio segreto.*

Jannuzzi ha poi detto che «il colonnello Rocca pur avendo lasciato ufficialmente la direzione del servizio REI, continuava ad occuparsi di tutte le operazioni inerenti alle forniture militari e all'appalto di materiale bellico». Mentre l'ex giornalista faceva queste dichiarazioni, alla Difesa invece precisavano che il colonnello Rocca dal 1. luglio 1967 non prestava più alcuna forma di servizio presso il SID avendo lasciato ogni incarico presso di questi.

E d'altronde, oltre alle affermazioni di Jannuzzi, numerosi sono i punti oscuri, gli inquietanti interrogativi. Chi pagava ad esempio la sua vita di lusso? Renzo Rocca abitava con la moglie e i due figli nella villa sulla Nomentana: il terreno gli era stato venduto da un suo intimo amico, il signor Raganelli, la villa era stata costruita dall'impresa FRASA. Adesso questa villa (che a quanto sembra Renzo Rocca aveva messo su quattro anni or sono per i figli e che era stata «visitata» dai ladri due anni or sono) vale circa duecento milioni; ma il colonnello aveva un'altra lussuosa villa, al mare, anche questa per un valore di decine di milioni. E aveva anche quattro auto, una «125», una «850», due «500». Pure, stranamente, in questo lusso, in questa villa di dieci stanze trabocanti di velluto, di raso e di mogano, non c'era neanche una cameriera, un uomo di servizio, forse perchè qualche parola può sfuggire nell'intimità della casa. Così ogni mattina la moglie del colonnello andava a fare la spesa nella vicina pizzicheria di Giulio Gianferro, scambiava qualche parola coi vicini, e appena venti giorni fa aveva mormorato che il marito era leggermente esaurito, un po' sovraffaticato e che si stava curando.

Lui il colonnello, si vedeva poco in giro: quasi sempre lontano per i viaggi che lo portavano un po' dappertutto, anche adesso che ufficialmente era in pensione. Scambiava qualche parola soltanto con il giardiniere, Severino, e proprio quest'ultimo che lo ha visto mercoledì ha detto che era allegro, tranquillo, sorridente. Un ritratto che stona in un uomo che avrebbe deciso il giorno dopo di togliersi la vita. E non soltanto il giardiniere ha raccontato di averlo visto in questi giorni allegro, come sempre d'altra parte.

Nella lussuosa villa, sorvegliata all'esterno dal mastino Ringo e da una schiera di «amici di famiglia», con in tasca la tessera dei servizi speciali, per tutta la giornata sono rimasti Renata Fiorio, Marco, il figlio minore di 20 anni, laureando in ingegneria, e la fidanzata di Stefano, il maggiore di 24 anni, che è uscito soltanto per pochi attimi, forse per riprendere l'auto. Insieme a loro altri «amici di famiglia» ben attenti a coprirsi il volto con gli occhiali scuri, a cercare documenti privati, a fare domande, a tenere lontani i giornalisti. E anche a spargere in giro la voce che Renzo Rocca era malato, che era rimasto scosso dai recenti avvenimenti e che temeva addirittura di essere arrestato. Per tutte le altre domande forse non ci sarà risposta.